

Giorgio Tassinari

Rapporto sul mercato del lavoro della
provincia di Bologna nel 2013: uscire dal
labirinto

Quaderni di Dipartimento

Serie Ricerche 2014, n.2
ISSN 1973-9346



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Nella prima parte di questo contributo ci proponiamo di tratteggiare un quadro sintetico delle principali problematiche che interessano il mercato del lavoro italiano in questa fase della storia del nostro Paese, cercando di mettere in evidenza il nesso tra politiche del lavoro ed evoluzione delle *performances* dello stesso. Nella seconda parte, di carattere descrittivo, si prende in esame l'andamento nell'ultimo periodo del mercato del lavoro della provincia di Bologna¹.

1 | IL MERCATO DEL LAVORO TRA CRISI E RIFORME

1.1 | *Uno sguardo d'insieme*

La crisi finanziaria esplosa negli Stati Uniti nel 2008 ha rapidamente coinvolto l'intera economia mondiale. L'Italia è stata colpita da una profonda recessione, la cui portata e le cui caratteristiche vanno ben oltre quelle di una crisi transitoria. Il mercato del lavoro è diventato il "luogo sociale" dove precipitano le conseguenze e le contraddizioni crisi, e pertanto risulta necessario agganciare l'esame delle vicende del mercato del lavoro al profilo evolutivo dell'economia italiana. Questo permette di mettere in evidenza come le linee di politica economica generale abbiano condizionato le politiche del mercato del lavoro e l'evoluzione dello stesso, ben prima dell'"esplosione" della crisi, in quanto i suoi elementi di debolezza strutturale le sono preesistenti. Come sottolinea Zenezini (2012, 2013) l'elemento chiave, che costituisce l'alfa e l'omega della situazione attuale, è costituito dalle caratteristiche fondamentali della linea di politica economica, italiana ed europea, ovvero dalla saldatura e dalla complementarietà tra politiche macroeconomiche e politiche per la flessibilità del mercato del lavoro. Il percorso di costruzione del mercato interno ha determinato un forte orientamento "nel senso dell'offerta" delle politiche del lavoro e dell'occupazione. Visti i vincoli della politica monetaria (ceduta alla Banca Centrale Europea) e della politica fiscale (che non può essere utilizzata per stimolare la domanda interna vista la pressione dei mercati finanziari), *"alla fine il solo margine di manovra di cui dispongono i governi per affrontare il "lato reale" degli aggiustamenti di sistema (sia in risposta a shock esterni, sia per fronteggiare peculiari esigenze interne di riequilibrio) è rappresentato dalle politiche del lavoro, dalla legislazione sulla flessibilità, dall'"adattamento" delle relazioni industriali"* (Zenezini, 2012).

Le vicende economiche dell'Italia nell'ultimo ventennio sono state, come noto, assai poco soddisfacenti (tra il 2001 e il 2013 il PIL italiano cresce complessivamente di appena il XX e nel decennio precedente la crescita era stata pari al 17,3% mentre negli anni Ottanta la crescita del PIL era stata del 27,7%) e il rallentamento del tasso di crescita rappresenta un fenomeno che coinvolge in varia misura tutti i paesi della zona euro.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, che è il nostro oggetto di interesse in questa sede, richiamiamo per il momento pochi dati: nel 1991 il tasso di occupazione maschile (calcolato sulla popolazione 15-64 anni) era pari al 69,3% e si riduce di quasi due punti al 2011, attestandosi al 67,5%; il tasso di occupazione femminile invece passa dal 36,5% del 1991 al 46,5% del 2011, il che costituisce un risultato di un certo valore. Nel complesso, tra il 1991 e il 2011 il tasso di occupazione aumenta di quasi quattro punti, interamente riconducibili alla dinamica positiva degli anni Novanta. Nei due anni successivi, la crisi economica la crisi economica diventa ancora più stringente, e scarica la sua potenza essenzialmente sull'occupazione, in primo luogo dei giovani:

- il tasso di occupazione per la classe di età 15-64 passa dal 56,9% del 2011 al 55,5% del 2013;

¹ Questo lavoro riprende, rielaborandoli, alcuni contenuti del rapporto redatto per il PSM dell'area metropolitana di Bologna (ottobre 2012) e alcuni elementi presentati alla Commissione Lavoro del Consiglio Provinciale di Bologna (27 marzo 2014). Ringrazio Elena Martignani, Daniela Oliva e Patrizia Paganini per i suggerimenti ed i consigli.

- simultaneamente il tasso di disoccupazione per la stessa classe di età si accresce dall'8,4% al 12,2%;
- il tasso di disoccupazione giovanile (classe di età 15-24) si accresce dal 31,8% del 2011 al 41,7% del 2013.

Se invece facciamo riferimento alle cifre fornite dall'Istat per le unità di lavoro totali, una misura che tiene conto della qualità dei posti di lavoro in funzione del tempo di lavoro² l'andamento appare assai meno incoraggiante: negli anni Novanta l'occupazione resta ferma (dai 23,5 milioni di unità equivalenti del 1991 ai 23,4 milioni del 2000), e nel periodo successivo vengono a crearsi circa 850mila posti di lavoro in più (da 23,4 milioni a 24,3 milioni). Giova ricordare a questo riguardo che negli anni Ottanta le unità di lavoro totali erano aumentate di circa 1,5 milioni di unità e di circa 2,1 milioni di unità negli anni Settanta. Nel biennio che va dal 2011 al 2013 le unità di lavoro totali diminuiscono in modo drammatico, passando da 24,0 milioni di unità nel 2011 a circa 23,3 nel 2013.

E anche l'andamento del tasso di disoccupazione non può essere considerato in modo acritico. È pur vero che nel corso degli anni 2000, fino al settembre del 2011, il tasso di disoccupazione ufficiale italiano è stato sempre inferiore a quello dell'unione Europea a 17 paesi (a settembre 2011 si registravano rispettivamente valori pari all'8,8% per il nostro paese e del 10,9% per l'UE17) mentre nell'ultimo biennio si manifesta una marcata crescita del tasso di disoccupazione italiano che a dicembre 2013 si attesta, come si è già ricordato, al 12,2 contro l'11,6% della media UE17 (per un esame dettagliato della crisi del mercato del lavoro e delle sue conseguenze sociali ed economiche si veda Istat (2014)).

Tabella 1. Tassi di occupazione e disoccupazione per sesso per la popolazione in età 15-64, 1991-2013

Anno	Occ. M	Occ. F	Occ. T	Dis. M	Dis. F.	Dis. T
1991	69,3	36,5	52,8	7,5	16,8	10,9
1992	68,3	36,5	52,3	8,1	17,3	11,5
1993	69,1	38,5	53,7	7,2	13,9	9,7
1994	67,7	38,1	52,8	8,2	14,7	10,6
1995	67,0	38,2	52,5	8,6	15,4	11,2
1996	67,0	38,8	52,9	8,6	15,3	11,2
1997	67,0	39,2	53,0	8,6	15,4	11,2
1998	67,5	40,1	53,7	8,6	15,4	11,3
1999	68,0	41,2	54,5	8,3	14,8	10,9
2000	68,7	42,5	55,5	7,7	13,6	10,0
2001	69,4	44,0	56,6	6,9	12,1	9,0
2002	70,1	44,9	57,4	6,5	11,4	8,5
2003	70,0	45,2	57,5	6,5	11,3	8,4

² Le unità di lavoro sono ottenute dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno (al netto delle prestazioni lavorative a tempo ridotto dei lavoratori temporaneamente in cassa integrazione guadagni) e dalle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità equivalenti a tempo pieno mediante opportuni coefficienti che tengono conto delle ore effettivamente lavorate.

2004	69,7	45,2	57,4	6,4	10,5	8,0
2005	69,7	45,3	57,5	6,2	10,1	7,7
2006	70,5	46,3	58,4	5,4	8,8	6,8
2007	70,7	46,6	58,7	4,9	7,9	6,1
2008	70,3	47,2	58,7	5,5	8,5	6,7
2009	68,6	46,4	57,5	6,8	9,3	7,8
2010	67,7	46,0	56,9	7,6	9,7	8,4
2011	67,5	46,5	56,9	7,6	9,6	8,4
2012	66,5	47,1	56,8	9,9	11,9	10,7
2013	64,8	46,5	55,5	11,5	13,1	12,2

Fonte: <http://seriestoriche.istat.it>; tavv. 10.7 e 10.8

Vanno però considerati alcuni elementi che presi congiuntamente contribuiscono a peggiorare notevolmente il quadro: prendendo in esame anche coloro che non cercano lavoro ma dichiarano di essere disponibili a lavorare (i cosiddetti lavoratori scoraggiati) nel 2013 si ha uno stock di quasi 1.400mila unità, in fortissima crescita rispetto ai primi anni dello scorso decennio e anche rispetto al 2011. Se si considerassero anche questi tra i disoccupati, il tasso di disoccupazione aumenterebbe di circa 5 punti percentuali. Un incremento analogo, anche se di dimensione inferiore, si origina se si tiene conto del fatto che coloro che usufruiscono della cassa integrazione guadagni sono di fatto improduttivi, anche se giuridicamente e statisticamente risultano ancora occupati. Inoltre nel gennaio del 2014 le ore complessivamente erogate di cassa integrazione guadagni sono state poco meno di 103 milioni: se consideriamo un orario di lavoro convenzionale di 168 ore mensili, queste ore equivalgono a circa 613.000 mesi-uomo, il che farebbe aumentare il tasso di disoccupazione di altri due punti percentuali circa, fino a raggiungere una cifra attorno al 18-19%. Le politiche del lavoro realizzate in questi decenni, più che ridurre la disoccupazione, l'hanno seppellita nelle statistiche degli inattivi (Zenezini, 2012).

E infine per completare il quadro della situazione del mercato del lavoro italiano occorre considerare il deterioramento della qualità dei posti di lavoro e la stagnazione delle retribuzioni reali.

Le (contro) riforme più significative del mercato del lavoro effettuate negli ultimi anni (Fornero-Monti e Poletti-Renzi) non devono quindi essere esaminate solo come risposte contingenti alla crisi economica (in primo luogo la crisi dei debiti sovrani dei paesi dell'Europa meridionale), ma inquadrare nello scenario più ampio delle trasformazioni strutturali del welfare state adottate dai governi come risposta alla pressione congiunta e crescente della crescita della disoccupazione, della stagnazione della crescita e della crisi fiscale (Armingeon e Baccaro, 2012; Becker e Jager, 2012; Picot 2012; Picot e Tassinari A., 2014; Schimdt, 2012), il che, evidentemente, va ben oltre i limiti di queste brevi note.

1.2 | Flessibilità e precarietà

Per quanto riguarda il deterioramento della qualità dei posti di lavoro, è almeno dall'inizio degli anni Novanta che una maggiore flessibilità viene indicata come la strada da seguire nei paesi che esibiscono cattiva performance (OECD 1994).

La "rigidità" delle istituzioni del mercato del lavoro – e soprattutto l'onerosità delle norme a protezione dell'impiego – vengono in questo modo identificate come il vincolo da rompere, e quindi non deve sorprendere

che l'indebolimento della legislazione, ritenuta eccessivamente limitante, abbia rappresentato nell'ultimo ventennio il principio ordinatore delle politiche del lavoro in molti paesi europei, tra i quali l'Italia.

Nel nostro paese le politiche del lavoro sono andate soprattutto nella direzione della progressiva liberalizzazione delle forme contrattuali (Streeck 2009, 2011). Emblematica a questo riguardo è la crescita del lavoro dipendente a termine. Tra il 1993 e il secondo trimestre del 2012 gli occupati dipendenti sono aumentati da 15,1 a 17,3 milioni (+14,6%) mentre nello stesso periodo gli occupati dipendenti a tempo determinato si sono accresciuti di oltre il 58% (da 1,5 milioni a 2,5 milioni).

Tra i lavoratori atipici/precari vanno conteggiati anche gli occupati con contratto di lavoro subordinato a tempo parziale (circa 3,1 milioni nel secondo trimestre del 2012, con un incremento di oltre 1,7 milioni di unità rispetto al 1993), oltre che gli apprendisti, i collaboratori e i lavoratori in somministrazione.

Per questi tipi di contratti le informazioni sono meno aggiornate. Secondo il Rapporto sulla Coesione Sociale 2011 (Ministero del Lavoro, 2011) i collaboratori parasubordinati ammontavano a circa 1,4 milioni nel 2010, a cui vanno aggiunti circa 480mila apprendisti. Complessivamente, possiamo ritenere che i contratti atipici riguardino oltre sei milioni di lavoratori nel nostro paese.

La straordinaria diffusione delle forme di lavoro atipiche/flessibili rappresenta un elemento di forte contrasto sotto il profilo interpretativo.

Gli argomenti a favore delle politiche volte a rafforzare la flessibilità sono molteplici (Berton et al., 2009). La maggior parte dei tipi di contratti "atipici" prevede una durata predeterminata del rapporto di lavoro. Ciò equivale, da un punto di vista economico, a una diminuzione dei costi di licenziamento e dunque ad una maggiore facilità, per le imprese, ad adeguare la quantità della forza lavoro impiegata al livello della domanda proveniente dal mercato dei beni e dei servizi. Inoltre, il maggiore turnover conseguente alla flessibilità dovrebbe, in accordo alle teorie del *job matching*, favorire una migliore allocazione dei lavoratori sui posti di lavoro ed anche una minor durata della disoccupazione, in virtù del fatto che le imprese diventerebbero diventare meno restie ad aprire nuove posizioni. Ciò non implica necessariamente un incremento dell'occupazione complessiva, ma la maggior probabilità di trovare un impiego renderebbe più facile la ricerca del primo impiego, favorirebbe l'accumulo di esperienze per l'accesso alla professione desiderata e favorirebbe inoltre il reinserimento al lavoro delle donne che interrompono il lavoro per esigenze familiari.

Un maggior livello complessivo di occupazione potrebbe invece essere la conseguenza del minor costo del lavoro, sia diretto che indiretto via l'eliminazione dei costi di licenziamento, che spesso si accompagna alle forme contrattuali atipiche (Blanchard et al. 2001; Booth et al. 2002; Berton et al., 2009), anche perché la maggior flessibilità dei contratti, la riduzione delle tutele induce una flessibilità verso il basso dei salari reali, in quanto la riduzione delle tutele tende a indebolire i sindacati e in generale a rendere i lavoratori più ricattabili e quindi meno in grado di contrattare sulle condizioni retributive e di lavoro e secondo la teoria economica tradizionale (pre-keynesiana e ora di nuovo dominante) esiste una relazione inversa tra costo del lavoro per l'impresa e domanda di lavoro a parità di altre circostanze.

Un ulteriore argomento a favore delle politiche di flessibilità è che il suo incremento, attraverso la riduzione dei costi per le imprese e la riduzione dei salari nominali, indurrebbe una riduzione dei prezzi dei beni esportati rispetto a quelli dei paesi concorrenti, con conseguente maggiore competitività internazionale. Venendo meno, dopo l'introduzione dell'euro, la possibilità di svalutare il cambio, i paesi che hanno perso competitività, sia all'interno che all'esterno dell'eurozona, devono di necessità ridurre i prezzi dei propri prodotti, facendo così crescere le proprie esportazioni per correggere il disavanzo dei conti con l'estero. E infine un ulteriore argomento a favore delle politiche di flessibilità è che questa favorirebbe una maggiore produttività ed efficienza delle imprese.

Ma le possibili conseguenze della diffusione dei contratti atipici non sono soltanto positive. I nuovi contratti di lavoro, anche se regolati da forme contrattuali atipiche prima non disponibili, non necessariamente rappresentano una creazione netta di occupazione. È infatti assai probabile che le imprese seguano un comportamento opportunistico sotto il profilo contrattuale, e utilizzino una forma contrattuale atipica per accendere una posizione lavorativa che avrebbero creato comunque.

Inoltre occorre tenere presente che secondo l'analisi keynesiana la diminuzione dei salari reali, in parte conseguente alla diffusione delle forme contrattuali atipiche, tende a ridurre la domanda aggregata di beni e servizi, e quindi a ridurre il livello di produzione (che segue la domanda) e di conseguenza a far diminuire anche l'occupazione. Su questo punto è opportuno tener presente quanto affermato dall'OECD (2008) sulle conseguenze della diffusione del lavoro atipico sui salari. In primo luogo va messo in evidenza che i lavoratori a part-time lavorano meno ore alla settimana o nell'anno, che molte categorie di lavoratori a tempo determinato sono occupati per un numero di giornate-anno inferiore allo standard e questo contribuisce ad ampliare notevolmente la dispersione della distribuzione dei redditi tra i lavoratori dipendenti. Inoltre (OECD 2008, pag. 83) i lavoratori non standard hanno retribuzioni orarie, in genere, inferiori del 25% a quelle dei corrispondenti lavoratori a tempo pieno.

Considerate congiuntamente, queste proposizioni portano a concludere che l'espansione dell'occupazione conseguente a una diminuzione dei salari si realizzerà solo se le imprese avranno l'opportunità di vendere una maggior quantità di beni e servizi. Considerato l'effetto depressivo della diminuzione dei salari sulla domanda, la crescita della produzione può passare solo da un'eventuale capacità di stimolare le esportazioni. Ma su questo punto, ovvero il contributo delle politiche di flessibilità al miglioramento della competitività internazionale del paese e quindi delle esportazioni nette, occorre tenere presente che le politiche orientate ad aumentare la flessibilità dei salari e dei rapporti di lavoro sono attuate a livello europeo, e quindi l'effetto differenziale è assai modesto mentre nel complesso si realizza una deflazione dei salari generalizzata, con effetti positivi incerti. E per quanto riguarda i paesi esterni all'area euro, sarebbe difficile recuperare via riduzioni dei prezzi la competitività persa attraverso l'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro.

Inoltre occorre tener presente che una riduzione del costo del lavoro per le imprese potrebbe dar luogo a una maggiore competitività internazionale se si traducesse in una diminuzione dei prezzi. Gli studi a questo riguardo (Stirati, 2006) mettono in evidenza che questa non è una conseguenza necessaria, e che in genere l'elasticità dei prezzi rispetto al costo del lavoro è inferiore all'unità, con la conseguenza che il livello dei prezzi tende a diminuire meno di quello dei salari nominali. L'effetto principale sarebbe quindi quello della riduzione del potere d'acquisto dei salari, con le ovvie conseguenze negative per la domanda di beni e servizi. Una conferma a questo riguardo viene anche dall'analisi effettuata dalla Banca d'Italia sugli effetti dell'introduzione del Mercato Unico, il cui effetto principale sarebbe stato proprio quello sul mercato del lavoro e non sul mercato dei prodotti: *“Le nostre evidenze suggeriscono che i cambiamenti istituzionali abbiano interessato l'equilibrio del mercato del lavoro attraverso una riduzione del potere contrattuale dei lavoratori, mentre l'impatto sulla formazione dei prezzi è stato assai più tenue. Anche se assumiamo che l'ammontare totale delle rendite tendesse a diminuire, i margini di profitto non diminuirebbero o al limite potrebbero anche aumentare, per via della diminuzione della percentuale di rendita distribuita ai lavoratori”* (Bassanetti et al., 2010, pag. 18).

Tabella 2. Tassi di occupazione e disoccupazione per sesso per la popolazione in età 15-24, 2004-2013

Anno	Occ. M	Occ. F	Occ. T	Dis. M	Dis. F.	Dis. T
2004	31,2	23,1	27,2	20,6	27,2	23,5
2005	29,9	20,8	25,5	21,5	27,4	24,0
2006	30,6	20,1	25,5	19,1	25,3	21,6
2007	29,6	19,5	24,7	18,2	23,3	20,3
2008	29,1	19,4	24,4	18,9	24,7	21,3
2009	26,1	17,0	21,7	23,3	28,7	25,4
2010	24,3	16,5	20,5	26,8	29,4	27,8
2011	23,1	15,5	19,4	27,1	32,0	29,1
2012	21,9	15,0	18,6	33,7	37,5	35,3
2013	18,8	13,7	16,3	39,0	41,6	40,0

Fonte: Istat

1.3/ Flessibilità e occupazione: alcune evidenze empiriche

Seguendo l'analisi sviluppata da Stockhammer et al. (2009), l'esame dei dati relativi all'eurozona mostra come, per un lungo periodo di tempo, la diminuzione del costo del lavoro rispetto alla produttività (misurato dal rapporto tra redditi medi da lavoro dipendente, inclusivi delle imposte e degli oneri contributivi, e il valore aggiunto medio per lavoratore) iniziata negli anni Ottanta si sia associata a un significativo aumento della disoccupazione rispetto ai due decenni precedenti. Secondo gli Autori, i due fenomeni sono interdipendenti, in quanto da una parte l'elevata disoccupazione ha favorito l'indebolimento della capacità contrattuale dei lavoratori, mentre la caduta del saggio di salario in rapporto al valore aggiunto ha avuto un effetto negativo sui consumi che ha quindi contribuito al rallentamento della crescita dell'occupazione. La politica di moderazione salariale è ben lungi dal favorire l'occupazione, ed è auspicabile un ritorno a una politica di fissazione di salari agganciata alla produttività, come parte di una politica macroeconomica orientata a stimolare la crescita e l'occupazione.

Se poi passiamo ad analizzare la relazione tra il livello di protezione normativa del lavoro (misurato dall'EP Index dell'OECD³) e il tasso di disoccupazione, Howell et al. (2007) mostrano come la relazione tra questi indici sia pressoché nulla (il modello di regressione semplice tra le due variabili ha un R² pari a 0,005). Si tratta di modelli semplici, che non tengono conto di altre variabili che possono influenzare i tassi di disoccupazione, tuttavia sono sufficienti a mostrare con sufficiente nitidezza che non vi è una relazione significativa tra tasso di disoccupazione e livello di protezione dell'occupazione. Anche lavori più sofisticati, che tengono conto di più fattori (OECD 2004 e 2011) confermano queste conclusioni.

Quanto all'impatto della flessibilità del lavoro sulla produttività delle imprese (e più in generale sulla produttività a livello macroeconomico), occorre mettere in chiaro che se da un lato la precarizzazione e la rimozione della protezione dai licenziamenti rende i lavoratori più ricattabili, l'incremento della competitività delle imprese si basa soprattutto sulla capacità innovativa, fortemente legata ai nuovi investimenti a loro volta stimolati dalla crescita della domanda e della produzione. Michie e Sheenan (2003, pag. 138), investigando la relazione tra deregolamentazione del mercato del lavoro e comportamento innovativo delle imprese nel Regno

³ L'EP Index dell'OECD (Employment Protection) sono indicatori sintetici della severità della legislazione sui licenziamenti e sull'uso dei contratti di lavoro a tempo determinato.

Unito, mettono in luce che “la via bassa” al contenimento dei costi (uso di contratti di lavoro temporaneo e a breve termine, scarsa attenzione delle imprese alla sicurezza del lavoro, bassi livelli di addestramento e così via) è negativamente correlata all’innovazione da parte delle imprese. Al contrario, le pratiche che possiamo racchiudere nell’immagine della “via alta” (flessibilità funzionale dei lavoratori e sicurezza del posto di lavoro) sono positivamente legate all’innovazione. La relazione tra flessibilità del lavoro e innovazione è sicuramente assai complessa. Mentre la flessibilità funzionale e bassi tassi di turn-over sono positivamente correlati con tutti i tipi di innovazione, Michie e Sheenan (2003, pag. 139) trovano che la relazione tra gli altri tipi di flessibilità e l’attività innovativa è meno nitida. L’aumento dell’impiego di addetti part-time è negativamente correlato a tutte le categorie di innovazione, e l’uso di contratti a termine e di lavoratori temporanei è correlato negativamente all’innovazione di processo e alla probabilità complessiva di introdurre innovazioni. Gli autori concludono affermando (pag. 139): “*Quello che è certamente chiaro è che non vi è alcuna evidenza che qualsiasi sorta di flessibilità derivante dalla deregolamentazione del mercato del lavoro conduca ad un’economia più innovativa, anzi la correlazione è negativa*”. È di un certo interesse in questo contesto che gli Autori citati trovino una correlazione positiva tra comportamento innovativo delle imprese e tasso di sindacalizzazione dei lavoratori (risultato trovato anche da Black e Lynch (2001) per gli Stati Uniti. Una possibile motivazione di questa circostanza sta nel fatto che i sindacati incoraggiano il *management* a investire in nuovi prodotti e/o modelli e che, strutturalmente, ostacolano le imprese a seguire “la via bassa”. Black e Lynch (2001) sottolineano anche che nelle imprese fortemente sindacalizzate gli addetti sono più propensi ad accogliere favorevolmente le innovazioni perché possono contare su una rete di protezione affidabile.

Inoltre Stirati (2012) illustra come nel nostro paese sia la produttività che il PIL sono cresciuti alla pari e spesso di più di quanto crescessero nella media europea fino alla metà degli anni Novanta circa. “*L’indice di produttività relativa dell’Italia rispetto agli altri paesi dell’Unione Europea a 14 è stimato da Eurostat e posto pari a 100 per tutti i paesi nel 2000, passa da 85 a 103 in Italia tra il 1960 e il 1995 e poi inizia a scendere arrivando a 97 nel 2007*” (pag. 139). Risulterebbe quindi contrario alla logica attribuire la cattiva performance del sistema italiano dalla seconda metà degli anni Novanta a un fattore – la rigidità del mercato del lavoro – che era presente in misura molto maggiore nel periodo in cui il PIL e la produttività crescevano significativamente sia in termini assoluti che relativamente agli altri paesi. Infatti basta ricordare che l’indice EPL per l’Italia passa da un valore di 3,57 nel 1990 ad un valore di 1,89 nel 2009 (ultimo dato disponibile) e risulta a questa data inferiore a quelli di tutti i paesi dell’eurozona di dimensione medio-grande.

1.4 | I giovani e le donne

Uno dei principali obiettivi dichiarati delle politiche del lavoro nel nostro paese è stato quello di aumentare la partecipazione al lavoro dei più giovani. Tuttavia il tasso di occupazione delle persone in età 15-24 anni resta pressoché costante nel decennio 1993-2003, oscillando tra il 29 e il 31% e comincia a flettere costantemente a partire dal 2004 fino a raggiungere il minimo storico del 15,7% nel dicembre 2013. Di converso, il tasso di disoccupazione per la stessa classe di età si è dapprima ridotto dal 27,1% del 1993 al 23,6% del 2003 per poi crescere massicciamente fino a toccare il record del 41,7% nel dicembre 2013. I dati Istat ci mostrano anche che nel decennio 2001-2011 si sono persi circa 840.000 posti di lavoro per la classe di età 15-24 anni, e di altri 250mila fino alla fine del 2013. Il divario tra l’Italia e la media europea in termini di disoccupazione giovanile è praticamente rimasto invariato rispetto all’inizio degli anni 2000 (il tasso di disoccupazione giovanile medio dell’Unione Europea a 27 era del 17,5% nel 2000 a fronte del 26,2% italiano; alla fine del 2013 i tassi sono aumentati rispettivamente al 23,3% e al 41,7%). Appare molto problematico quindi esprimere un giudizio positivo sugli effetti delle politiche del lavoro per quanto riguarda la condizione dei giovani rispetto al mercato del lavoro. Diversi autori (Berton e al., 2012) sostengono che le difficoltà occupazionali dei più giovani sono da ricondursi al differente livello di protezione accordato dalla legislazione italiana agli “insiders” rispetto agli “outsiders”. Sotto questo profilo la riduzione del livello di protezione che si è realizzata negli ultimi 15 anni (particolarmente intensa) si è concentrata solo sulle forme di lavoro “non standard”.

Anche per quanto riguarda l'occupazione femminile, l'incremento del tasso di occupazione registrato negli ultimi venti anni è dovuto in massima parte al decennio degli anni Novanta, in cui si registra un aumento dal 36,5% al 44%. Nel decennio successivo il tasso di occupazione femminile aumenta ancora di tre punti fino al 47,2%, mentre successivamente comincia a diminuire per via degli effetti della crisi fino ad attestarsi al 46,5% nel 2013.

Il risultato che riguarda l'occupazione femminile è certo notevole, ma l'evoluzione del tasso di attività femminile riflette un processo di lungo periodo scandito in gran parte da fattori sociali. E la repentina diminuzione dell'occupazione dopo il 2008 segnala le conseguenze di quelle stesse politiche che hanno indubbiamente facilitato il taglio dei posti di lavoro nei periodi di crisi.

1.5 / Il reddito da lavoro

Il lungo periodo di crescita lenta che l'Italia ha attraversato negli anni duemila fino al 2008 e la crisi successiva hanno innalzato il livello di tensione sociale e aggravato le questioni distributive. Secondo l'OECD (2012a) la quota del reddito nazionale di pertinenza del fattore lavoro è diminuita in Italia di circa sette punti tra il 1990 e il 2009; sotto questo profilo l'Italia è tra i paesi OECD uno di quelli in cui la distribuzione del valore aggiunto si è evoluta nel modo più sfavorevole al fattore lavoro, nel contesto di una tendenza generalizzata che coinvolge tutti i paesi OECD. Non c'è da stupirsi quindi che l'Italia sia tra i paesi avanzati quello in cui l'indice di disuguaglianza dei redditi aumenta di più tra il 1990 e la metà degli anni duemila (OECD 2012a).

Come è mostrato nel rapporto OECD, la contrazione della quota di reddito di pertinenza del lavoro è comune a tutti i settori dell'economia e non sembra essere guidata da cambiamenti strutturali nella composizione settoriale dei sistemi economici. Tuttavia, occorre tener presente che non tutti i lavoratori hanno subito lo stesso declino del reddito da lavoro in quanto la quota di pertinenza dei lavoratori dipendenti ad alto reddito (essenzialmente quadri e dirigenti del settore privato e alti burocrati del settore pubblico) è aumentata. È peggiorata soprattutto la posizione dei lavoratori con bassi titoli di studio, e poiché è altamente improbabile che questi ultimi godano di rilevanti redditi da capitale, tutto questo rinforza la tendenza all'aumento della concentrazione dei redditi.

Il declino della quota del reddito nazionale di pertinenza del fattore lavoro va attribuita a molti fattori. Bentolila e Saint Paul (2003) identificano le cause principali nell'aumento della diffusione e dell'intensità di utilizzazione di forme di impiego non standard, nell'aumento dell'intensità di capitale per unità di prodotto, nell'invecchiamento della popolazione, nella diminuzione della forza contrattuale dei sindacati e nell'attenuarsi del ruolo redistributivo dello stato. Stockhammer (2012a) mostra, sulla base di un'analisi di dati panel riferiti sia ai pesi ad economia avanzata sia a quelli che in via di sviluppo, che la distribuzione dei redditi è governata soprattutto dalle istituzioni sociali e dal sistema finanziario, piuttosto che dal progresso tecnico (come sostenuto ad esempio, in IMF (2007)).

L'OECD (2012a) mette in evidenza quali principali fattori causali del declino della quota del lavoro nella distribuzione primaria del reddito la pressione derivante dalla delocalizzazione e dall'aumentata competizione con i paesi a basso costo del lavoro. A questa si uniscono le privatizzazioni del settore pubblico dell'economia e, anche per l'OECD, l'indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori e delle istituzioni di contrattazione collettiva. L'introduzione di tecnologie che riducono – od eliminano – l'impiego del fattore lavoro, indotta dalle continue innovazioni nell'ambito delle tecnologie ICT-based è un'altra delle cause più importanti nel declino della quota del reddito da lavoro.

Secondo l'OECD, una strategia promettente su larga scala consiste nell'azione dei governi per far sì che migliori il livello del capitale umano dei lavoratori, aumentando gli investimenti nel settore dell'istruzione.

E, ancora, la politica fiscale e dei trasferimenti può avere un ruolo importante nel contrastare la crescente disuguaglianza dei redditi senza necessariamente interferire con la crescita economica. La quota crescente di reddito percepita dai più ricchi indica infatti con evidenza che questo gruppo sociale ha una maggiore capacità di pagare tasse. Questo riesame della tassazione non deve essere limitato all'aumento delle aliquote marginali, ma dovrebbe includere un inasprimento della lotta all'evasione fiscale, la razionalizzazione

delle esenzioni e deduzioni fiscali che avvantaggiano in modo più che proporzionale i gruppi ad alto reddito, il riesame della tassazione sulle proprietà e la ricchezza, comprese le tasse sulle successioni ereditarie.

È necessario far presente che la corrente di pensiero economico neo-keynesiano vede proprio nella distribuzione dei redditi squilibrata e nel declino della quota dei salari sul PIL le radici strutturali della crisi finanziaria, a causa dell'indebolimento dei consumi e della domanda effettiva (Barba e Pivetti, 2009; Fitoussi e Saraceno, 2010; Stockhammer 2012a; Zenezini, 2013). Tridico (2012) mostra come il programma di flessibilizzazione del mercato del lavoro, insieme alla diminuzione della spesa pubblica sociale (ovvero dei salari indiretti) abbia diminuito il potere d'acquisto dei lavoratori (a conclusioni analoghe giunge anche Stockhammer (2012b). Questa tendenza è stata in parte compensata dall'incremento del credito al consumo, al fine di aiutare i lavoratori a mantenere una certa capacità di consumo, peraltro instabile. Tuttavia, nel lungo termine, il pattern di consumo instabile derivante dalla creazione di lavori precari, l'instabilità dei posti di lavoro e l'impoverimento dei salari hanno indebolito la domanda aggregata.

Pertanto, secondo l'approccio neo-keynesiano, le caratteristiche del mercato del lavoro come la flessibilità, la distribuzione dei redditi squilibrata, il declino dei salari e la crisi finanziaria sono due facce della stessa medaglia ed entrambe hanno un impatto diretto sulla crisi economica e sugli squilibri globali

È assai difficile che le politiche del lavoro siano in grado di dare un contributo alla crescita economica nell'attuale contesto europeo se la politica economica è priva di strumenti di regolazione e di sviluppo. La deflazione salariale resta la sola variabile a disposizione per incoraggiare la crescita attraverso aumenti di competitività. I costi sociali di questo processo di aggiustamento sono assai rilevanti, come è documentato dall'Istat (2014). Qualche rapido schizzo: il potere d'acquisto reale pro-capite è diminuito del 12,7% tra il 2007 e il 2013; il rapporto di concentrazione di Gini della ricchezza è aumentato dal 60,7% del 2008 al 64,8% del 2012; è aumentata la disuguaglianza dei redditi. Il rapporto tra il reddito cumulato del 20% della popolazione e il 20% più povero passa da 5,1 volte nel 2008 a 5,5 volte nel 2012 (superiore alla media europea).

Questo aumento del malessere economico non è stato "scambiato" con un incremento delle possibilità di crescita, sia individuale che collettiva, come del resto mostra l'esperienza degli ultimi vent'anni. E del resto le prospettive di crescita permangono assai incerte se non labili. Anche nel 2013 si è registrata una diminuzione del PIL (-1,9% rispetto al 2012, Istat 2013), e quindi il PIL italiano sarà di quasi due punti percentuali inferiore a quello del 2010. Anche per il prossimo biennio (Istat 2014), le prospettive di crescita sono assai modeste, attestandosi allo 0,6% per il 2014 e all'1% per il 2015. Tuttavia, la discussione pubblica non pare consapevole appieno delle implicazioni dell'attuale politica economica. Come osserva amaramente Zenezini (2012, pag. 182) *"orientamenti recenti in sede nazionale ed europea – costituzionalizzazione del vincolo del bilancio pubblico e più stringenti procedure sovranazionali di adempimento alle regole fiscali – lasciano intendere che la politica economica nei prossimi anni avrà ancora meno margini di manovra, onde gli interventi sulla regolazione del mercato del lavoro appaiono senza alternativa"*.

2. IL MERCATO DEL LAVORO PROVINCIALE NEL 2013

2.1 Dal recente passato al 2013

La dinamica dell'occupazione nella Provincia di Bologna, come rilevata dall'indagine Istat, ha manifestato a partire dal 1995 un'evoluzione positiva, condivisa con l'intero Paese, seppure con periodi di crisi nei primi anni Novanta e tra il 2000 e 2001. Nel 2007, in controtendenza rispetto all'evoluzione degli ultimi anni, per la provincia di Bologna si è verificata una lieve contrazione nel numero degli occupati totali, seguita da una ripresa dell'occupazione nel 2008. Dal 2009 il mercato del lavoro della provincia entra progressivamente in una fase negativa che si protrae fino al 2013.

Le forze di lavoro dal 2010 al 2013 aumentano di quasi 20mila unità, in parte come conseguenza dell'analogo incremento della popolazione in età di lavoro (Tabella 3). Il tasso di attività si mantiene sostanzialmente stabile (Tabella 4), mentre a partire dal 2008 si perdono, nel complesso della provincia, circa

10.000 posti di lavoro (oltre 30.000 posti persi nell'industria, di cui circa la metà nel settore delle costruzioni). Rispetto al 2008, il tasso di occupazione diminuisce intensamente di quasi cinque punti percentuali, con intensità maggiore per la componente maschile (-5,5 punti) che per quella femminile (-4,0 punti). Il terzo lato del triangolo è rappresentato dall'aumento della disoccupazione, sia in termini assoluti (aumenta di 31mila unità dal 2008 al 2013), sia in termini di diffusione relativa. Il tasso ufficiale di disoccupazione aumenta di quattro volte, passando dal 2,2% del 2008 all'8,4% del 2013, con valori sostanzialmente allineati tra la componente maschile e quella femminile. Per quanto riguarda l'evoluzione temporale, la crisi economica, che nella fase iniziale ha interessato le componenti hard dell'occupazione (industria e occupazione maschile), a partire dal 2010 si è espansa alle componenti non-hard (servizi, occupazione femminile), concentrandosi esclusivamente nell'occupazione alle dipendenze (-20mila unità rispetto al 2008). Rispetto all'anno precedente, nel corso del 2013 il tasso di attività provinciale aumenta leggermente (+0,5%). Il tasso di occupazione segnala una riduzione (-0,8), riconducibile sia alla componente femminile (1,1%), che a quella maschile (-0,5%).

Tabella 3. Il mercato del lavoro nella Provincia di Bologna (anni 2000-2013)

	Pop.15 anni e +	Forze lavoro	Occup.	Agr.	Ind.	Terz.	Dis.	Dipen.	Indipen.
2000	792	420	407	14	142	252	13	289	119
2005	825	438	426	11	126	290	12	307	119
2008	839	462	452	7	148	297	10	349	102
2009	848	458	442	7	136	300	16	338	104
2010	853	465	442	14	130	297	23	327	115
2011	859	472	450	16	122	312	22	333	116
2012	863	474	441	12	114	312	33	331	110
2013	867	483	442	11	117	318	41	328	114

(Fonte: Regione Emilia-Romagna)

Tabella 4. Indicatori del mercato del lavoro nella provincia di Bologna, anni 200-2013.

	Tassi di attività (15-64 anni)			Tassi di occupazione (15-64 anni)			Tassi di disoccupazione		
	Totale	M	F	Totale	M	F	Totale	M	F
2000	70.3	76.4	64.2	68.0	74.7	61.4	3.1	2.2	4.2
2005	71.3	77.1	65.6	69.4	75.6	63.2	2.7	1.9	3.7
2008	74.1	80.0	68.2	72.4	78.3	66.6	2.2	2.0	2.4
2009	72.6	77.9	67.4	70.1	75.6	64.6	3.4	2.8	4.0
2010	72.7	78.7	66.9	69.0	75.4	62.8	5.0	4.1	6.0
2011	73,1	78,5	67,9	69,6	74,6	64,7	4,7	4,8	4,7
2012	73,8	79,3	68,4	68,6	73,6	63,7	6,9	7,0	6,8
2013	74,3	79,8	68,9	67,8	73,1	62,6	8,4	8,0	8,9

(Fonte: Regione Emilia-Romagna)

I tassi per classe di età sottolineano in primis la gravità della disoccupazione della componente giovanile, che raggiunge il 45,7%, valore addirittura più elevato di quello nazionale (40%) e di oltre un terzo superiore a quello medio regionale (33,3%) il che senz'altro rappresenta un segnale di elevato allarme per la stabilità e il futuro della società. Va infine rimarcato che nel corso del 2013 il tasso di disoccupazione giovanile nella provincia è aumentato decisamente rispetto al 2012, passando dal 28,9% al 45,7% (Tabella 7). In sintesi, nel breve volgere di sei anni, il mercato del lavoro della provincia di Bologna è dunque passato da una situazione di sostanziale piena occupazione ad una di disoccupazione di massa, particolarmente acuta per i più giovani. Le politiche di "flessibilizzazione" del mercato del lavoro si sono rivelate del tutto inefficaci a stimolare gli investimenti e la domanda di lavoro.

Tabella 5. Tassi di attività per classe di età in Italia, Emilia-Romagna e Bologna nel 2013.

Classi di età	Italia	Emilia-Romagna	Bologna
15-24	27,2	32,5	30,2
15-64	63,5	72,6	69,6

(Fonte: Regione Emilia.Romagna)

Tabella 6. Tassi di occupazione per classe di età e sesso a Bologna nel 2013

Classi di età	Italia	Emilia-Romagna	Bologna
15-24	16,3	19,6	14,7
20-64	59,8	70,6	72,3
15-64	55,6	66,3	67,8

(Fonte: Regione Emilia.Romagna)

Tabella 7. Tassi di disoccupazione per classe di età e sesso in Italia, Emilia-Romagna e Bologna nel 2013

Classi di età	Italia	Emilia-Romagna	Bologna
15-24	40,0	33,3	45,7
15-64	12,4	8,6	8,4

(Fonte: Regione Emilia.Romagna)

Definizione ISTAT di occupati, occupati dipendenti e occupati indipendenti

1. occupati in totale, comprendenti sia i lavoratori regolari sia quelli occupati nell'economia sommersa (lavoratori irregolari o in nero);
2. occupati alle dipendenze, corrispondenti a quella parte degli occupati di cui al punto 1 che svolgono la propria attività in posizione di dirigenti, quadri direttivi, impiegati, operai e categorie assimilate. Sono compresi nel calcolo e conteggiati per intero, anche i cosiddetti lavoratori atipici e part-time, purché dipendenti da un datore di lavoro;
3. occupati indipendenti, corrispondenti agli individui che residuano dopo aver tolto dal totale le categorie di cui al punto 2, e cioè imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, coadiuvanti e categorie assimilate.

2.2 Addio mia amata. Gli avviamenti e le cessazioni dei rapporti di lavoro nella provincia di Bologna nel 2013

Nel corso del 2013 si registra una ulteriore diminuzione, rispetto al 2012, del numero di lavoratori interessati da avviamenti al lavoro (Tabella 8) (circa 6.000 persone in meno rispetto alle 112mila del 2012, con un variazione negativa del 5,3% circa). Anche il numero assoluto di avviamenti e cessazioni (Tabella 9) diminuisce rispetto al 2012 ed inoltre, ancor più grave, il saldo tra numero di avviamenti e numero di cessazioni risulta negativo per il secondo anno di seguito (-2,9% nel 2013 a fronte del -1,3% del 2012). Come abbiamo già visto, la domanda assoluta di lavoro si contrae ulteriormente rispetto al 2012.

Tale fenomeno si rispecchia anche nella diminuzione della durata dei rapporti di lavoro. Se consideriamo le cessazioni registrate nel corso del 2013, ed analizziamo la loro durata, circa il 37,3% ha avuto una durata al massimo di 30 giorni mentre nel 2008 tale dato assommava al 31,8% (Tabella 10).

Nel 2013 continua e si approfondisce ulteriormente il processo di flessibilità-precarizzazione che ha contraddistinto l'evoluzione del mercato del lavoro nell'ultimo decennio: la percentuale di avviamenti a tempo indeterminato diminuisce al 10,5% rispetto all'11% del 2012. Nel 2008, erano un quinto degli avviamenti, un terzo nel 2007 (Tabella 13). Possiamo quindi concludere che l'effetto della crisi economica sul mercato del lavoro è stato duplice: da un lato si è prodotta disoccupazione di massa, dall'altro è mutata radicalmente la forma dei contratti di lavoro.

Anche gli avviamenti con contratto di lavoro a tempo determinato (la meno liquida tra le forme contrattuali non standard) segnano una decisa diminuzione rispetto al 2008 (Tabella 13). Per contro, rispetto al 2008 aumenta nettamente il peso degli avviamenti con contratti di somministrazione, di tirocinio e per lavoro domestico. Da segnalare inoltre il progressivo svaporamento dell'apprendistato, il cui peso sul totale degli avviamenti si riduce dal già misero 3,6% del 2008 al 3,1% del 2013 (nonostante l'accanimento terapeutico messo in campo costantemente da tutti i governi, di ogni colore, negli ultimi sei anni). Infine, l'indebolimento della domanda di lavoro è confermato dalla diffusione crescente degli avviamenti con contratto di lavoro a tempo parziale (Tabella 14), che sono passati dal 27% del 2008 al 33% del 2013, per cui non si può escludere che gran parte di questi corrispondano a "scelte forzate" da parte dei lavoratori a fronte dell'eccesso di offerta di lavoro che ha caratterizza la fase attuale.

I profili degli avviamenti per contratto ed età continuano a delineare un percorso secondo il quale i giovani entrano più frequentemente nel mercato del lavoro con contratti di somministrazione, apprendistato, tirocinio e lavoro intermittente. Per la classe 16-24 anni tendono a prevalere forme di lavoro subordinato TD, somministrazione e apprendistato (da notare come il peso degli avviamenti con contratto di apprendistato si riduce dal 15,0% del 2008 al 12% del 2013). Per la classe di età 25-34 (che, rappresentando oltre un terzo di tutti gli avviamenti, dà il tono alla distribuzione complessiva) il peso di ciascun contratto è assai simile a quello complessivo (Tabella 15).

Va comunque tenuto presente che i processi di precarizzazione investono tutti coloro che sono alla ricerca di un'occupazione. Il peso delle classi di età centrali (35-54 anni) rispetto agli avviamenti a tempo determinato e alle altre forme di lavoro a termine non è infatti molto inferiore al loro peso complessivo sul totale degli avviamenti. E' evidente quindi che la trasformazione verso forme contrattuali temporanee con caratteristiche più o meno elevate di precarietà sia una forma generale del lavoro in questo periodo storico, che investe tutti coloro che sono alla ricerca di un nuovo lavoro, indipendentemente dall'età. In questo senso ci pare mal posta la contrapposizione tra giovani "non garantiti" e anziani "garantiti".

La composizione degli avviamenti rispetto al comparto produttivo segnala un profondo mutamento rispetto all'inizio della grande crisi: in primo luogo va rimarcato come il settore produttivo più colpito sia stato quello dell'industria in senso stretto con una diminuzione di quasi 13mila avviamenti (-26,7% rispetto al 2008. In termini relativi il settore che accusa la crisi nel modo più drammatico è quello delle costruzioni, con una diminuzione degli avviamenti del 38,2% rispetto al 2008 (Tabella 16). Gli unici comparti in controtendenza sono quelli dell'agricoltura (+24%) e del lavoro domestico (+16%) rispetto al 2008. Su quest'ultimo aspetto il giudizio deve essere articolato, e non completamente positivo, poiché l'enorme diffusione delle "badanti" assunte direttamente dalle famiglie è la conseguenza delle gravi carenze del sistema di assistenza pubblica agli anziani (e dell'offerta insufficiente di asili nido per l'altro verso).

Il sistema SILER

Gli archivi amministrativi della Provincia di Bologna rappresentano un importante strumento per analizzare la dinamica del lavoro. La fonte principale è costituita dall'archivio SILER che raccoglie le comunicazioni di assunzione, cessazione, trasformazione e proroga dei rapporti di lavoro. L'uso statistico dei dati dell'archivio è stato limitato per molto tempo dalle diverse variazioni nella normativa intervenute negli anni. La situazione si è modificata dall'anno 2008 perché a partire dall'11 gennaio 2008 la nuova normativa prevede che le comunicazioni siano inviate per via telematica ai Servizi per l'Impiego dai datori di lavoro pubblici e privati sul territorio provinciale (alla stessa data è cessato l'obbligo di denuncia all'INAIL) e ciò rende confrontabili i dati per confronti nel tempo. Dall'archivio sono escluse una parte residuale di denunce con errori materiali.

Una nota da sottolineare riguarda l'unità di osservazione dell'archivio che è il movimento intervenuto nel rapporto del lavoro, da non confondere con l'occupato. Rispetto ad un periodo di tempo prefissato, per esempio dall'1 gennaio al 31 dicembre, il saldo tra avviamenti e cessazioni misura la variazione nelle posizioni lavorative attive tra il giorno iniziale e finale singolarmente considerati, e non garantisce che le posizioni siano state attive entro il periodo, né che lo saranno il giorno successivo. Movimenti di avviamento che diano inizio

ad un rapporto di lavoro di un giorno o di molti anni pesano ugualmente uno nell'archivio; ciò è tanto più dissonante se si pensa che tra le oltre 124 mila persone coinvolte in cessazioni durante il 2008, ben 893 ne hanno riportate 12, ovvero in media una al mese; si tratta perlopiù di rapporti di lavoro di supplenze giornaliere da parte di unità della pubblica istruzione o di società interinali. Il problema di una valutazione dell'occupazione oggi riapre il dibattito sul recupero del concetto di unità di lavoro equivalenti, ovvero di un numerario per la misura della quantità di lavoro effettivamente erogata dalle forze di lavoro.

Tabella 8. Persone avviate 2008-2013- valori assoluti

Anno	Femmine	Maschi	Totale
2008	53.942	60.028	113.970
2009	58.094	59.595	117.689
2010	43.174	40.025	92.199
2011	57.501	64.513	122.014
2012	53.350	59.008	112.358
2013	50.075	56.049	106.124

Fonte: Sistema SILER

Tabella 9. Avviamenti e cessazioni nella provincia di Bologna (migliaia)

	AVVIAMENTI (x1000)	CESSAZIONI (x1000)	Saldo Valore
2008	225,3	215,0	+9,7
2009	187,5	187,1	+0,4
2010	197,5	194,8	+2,7
2011	206,7	201,9	+4,8
2012	196,0	197,3	-1,3
2013	190,0	192,9	-2,9

Fonte: Sistema SILER

Tabella 10. Cessazioni registrate nel 2008 e nel 2013 secondo la durata del rapporto di lavoro (totale colonna =100,0)

DURATA	2008	2013
1 giorno	9,1	13,0
da 2 a 6 giorni	9,8	12,6
da 7 a 15 giorni	5,8	5,8
da 16 a 30 giorni	7,1	5,9
da 1 mese a 3 mesi	16,5	14,8
da 3 mesi a 6 mesi	13,7	12,5
da 6 mesi ad 1 anno	17,8	15,8
oltre 1 anno	20,2	19,7
Totale	214.991	192.889

Fonte: Sistema SILER

Tabella 11. Rapporto tra avviamenti ed avviati

Anno	Italiani			Stranieri			Totale		
	F.	M.	Tot.	F.	M.	Tot.	F.	M.	Tot.
2008	2,29	1,79	2,03	1,96	1,70	1,81	2,21	1,77	1,98
2009	1,88	1,49	1,69	1,46	1,31	1,38	1,76	1,43	1,59
2010	2,57	1,95	2,24	1,96	1,81	1,88	2,41	1,91	2,14
2011	2,04	1,54	1,78	1,55	1,43	1,48	1,90	1,51	1,69
2012	2,14	1,55	1,84	1,56	1,48	1,52	1,98	1,53	1,74
2013	2,29	1,57	1,91	1,56	1,50	1,52	2,08	1,54	1,80

Fonte: Sistema SILER

Tabella 12. Avviamenti a tempo indeterminato nelle imprese private

	%	Numero
2008	17,4	39.188
2009	12,6	23.265
2010	11,6	22.834
2011	11,6	24.037
2012	11,0	21.509
2013	10,5	20.054

Fonte: Sistema SILER

Tabella 13. Avviamenti per tipo di contratto (in %)

Contratto	2008	2013	Var. 2013/2008%
Lavoro dipendente TI	17,4	10,5	-39,6
Lavoro dipendente TD	38,1	35,3	-7,4
Somministrazione	13,6	16,3	+19,9
Co.Co.Co. e Pro.	8,2	7,6	-7,3
Apprendistato	3,7	3,1	-16,2
Lavoro domestico	2,9	4,4	+51,7
Tirocinio	1,2	1,7	+41,7
Lavoro nella P.A.	14,6	19,2	+31,5
Altro	0,4	0,4	0,0
Totale avviamenti	225.265	190.652	-15,4

Fonte: Sistema SILER

Tabella 14. Incidenza avviamenti a tempo parziale sul totale avviamenti

Anno	F.	M.	Totale
2008	35,0	18,2	27,1
2009	39,7	24,3	32,7
2010	38,1	21,5	30,2
2011	37,8	22,1	30,4
2012	39,3	24,4	32,4
2013	39,9	25,2	33,2

Fonte: Sistema SILER

Tabella 15. Avviamenti nel 2008 e nel 2013 per contratto ed età (% colonna)

Contratto/ Fasce d'età	2008			2013		
	16-24	25-34	Totale	16-24	25-34	Totale
Lavoro dipendente TI	10,7	16,5	17,4	6,6	10,3	10,5
Lavoro dipendente TD	42,4	36,4	38,1	45,5	34,5	35,3
Somministrazione	18,9	15,2	13,6	19,7	17,7	16,3
Co.Co.Co. e Pro.	4,6	8,7	8,2	4,0	8,7	7,6
Apprendistato	15,0	2,6	3,7	12,6	3,7	3,1
Lavoro domestico	1,0	1,9	2,9	1,3	2,5	4,4
Tirocinio	3,2	1,4	1,2	5,0	2,1	1,7
Lavoro nella P.A.	4,0	17,0	14,6	3,8	19,0	19,2
Altro	0,2	0,3	0,4	1,5	1,5	0,4
Totale avviamenti	40.326	86.944	225.265	27.665	65.883	192.889

Fonte: Sistema SILER

Tabella 16. Avviamenti 2008 e 2013 per settore di attività economica

Settore	2008		2013		2008=100
	Valori ass.	Valori rel.	Valori ass.	Valori rel.	
Agricoltura	9.373	4,2	11.706	6,1	124,9
Industria	34.022	15,1	21.669	11,3	63,7
Costruzioni	12.862	5,7	7.950	4,2	61,8
Servizi	156.138	69,3	139.152	73,0	89,1
Famiglie e conv.	8.627	3,8	10.038	5,3	116,4
Non rilevato	4.243	1,9	137	0,1	/
Totale	225.265	100,0	190.652	100,0	84,6

Fonte: Sistema SILER

2.3 Lo specchio della crisi: gli iscritti ai centri provinciali per l'impiego

La lunga fase estremamente critica dell'economia è testimoniata anche dall'andamento delle iscrizioni ai Centri per l'impiego. Assumendo la fine del 2008 come situazione base (Tabella 17), nel corso del 2009 si è manifestata una brusca impennata (+14.200 iscritti, pari al 34,3% della consistenza accertata al 31/12/2008). Il ritmo di crescita degli iscritti negli anni successivi rallenta, attestandosi tra il 14% e il 15% nel periodo 2010-2012. Nel 2013 il tasso di incremento rallenta all'11,1%. Nel complesso del periodo considerato lo stock di iscritti ai Centri per l'Impiego è più che raddoppiato, arrivando a quasi 93mila unità (Tabella 17).

Istituendo il confronto con il 2008 (l'inizio della crisi) si nota che il possesso di titoli d'istruzione terziaria (laurea quadriennale, laurea triennale, laurea magistrale o dottorato di ricerca) costituisce una blanda assicurazione una assicurazione assai blanda contro la disoccupazione (Tabella 18), dato coerente con le stime ISTAT sulla disoccupazione per la classe d'età 16-24. Né si può dire che coloro che possiedono titoli di studio secondari (la famosa istruzione tecnica!) se la passino meglio, visto che l'incremento degli iscritti ai CPI con il diploma d'istruzione professionale è stato del 38,4% in sei anni (percentuale di crescita che sale al 60% per quanto attiene a coloro che hanno conseguito un titolo di istruzione professionale).

L'analisi per degli iscritti ai Centri per l'Impiego per classe di età (Tabella 19) è strettamente intrecciata alla precedente. Va rimarcato in questo contesto che tutte le classi di età dai 45 anni in avanti

segnano tassi di incremento rispetto al 2008 superiori a quello medio, cosicché il loro peso relativo sul totale sale dal 31,3% del 2008 al 40,3% del 2013.

La disoccupazione di massa, pertanto, così come la precarietà, investe trasversalmente tutta la popolazione, anche se con forme diverse. Se la disoccupazione giovanile è in larga misura, almeno in provincia di Bologna, disoccupazione intellettuale, che testimonia delle carenze del sistema produttivo a “migrare” verso produzioni di beni e servizi “basate” sulla scienza, per usare la terminologia di Pavitt (XXXX), la disoccupazione di coloro che sono in età matura è da ricondursi a due cause: il dispiegarsi del meccanismo del lavoratore addizionale, per cui di fronte alla crisi vengono mobilitate le forze di lavoro secondarie e la crisi da domanda. Nessuno di questi problemi può essere risolto, neppure parzialmente, dalle “famoso” riforme strutturali, le quali, al contrario (Stockhammer 2012) hanno come effetto principale lo spostamento di quote di valore aggiunto dal fattore lavoro verso il fattore capitale e, nel caso italiano, verso la rendita.

Tabella 17. – *Iscritti ai Centri per l'Impiego della Provincia di Bologna (31.12.2008 – 31.12.2014)*

	Italiani	Stranieri	Totale	Tassi % di variazione	Numeri indici 2008 =100
31.12.2008	30.026	10.470	41.501		100,0
31.12.2009	39.028	15.309	55.738	34,3	134,3
31.12.2010	44.862	18.837	63.699	14,3	152,6
31.12.2011	50.607	22.163	72.770	14,2	175,3
31.12.2012	57.386	26.255	83.641	14,9	201,5
31.12.2013	63.668	29.218	92.886	11,1	223,8

Fonte: Sistema SILER

Tabella 18. *Iscritti ai CIP della Provincia di Bologna per titolo di studio (2008-2013)*

	2008	%	2013	%	Variazione % 2013/2008
Non indicato	3.694	9,1%	9.127	9,8%	147,1%
Nessun titolo	2.172	5,4%	3.476	3,7%	60,0%
Licenza elem. o media inf.	15.687	38,7%	33.628	36,2%	114,4%
Istruzione professionale	1.996	4,9%	5.178	5,6%	159,4%
Scuola superiore	11.537	28,5%	27.505	29,6%	138,4%
Diploma universitario e laurea triennale	763	1,9%	3.567	3,8%	367,5%
Titolo universitario	4.647	11,5%	10.405	11,2%	123,9%
Totale	40.496	100,0%	92.886	100,0%	129,4%

Fonte: Sistema SILER

Tabella 19. *Iscritti ai CIP della Provincia di Bologna per classe di età (2008-2013)*

Classe di età	2008	%	2013	%	Variazione % 2013/2008
16-24	3.627	9,0%	6.465	7,0%	78,2%
25-34	11.875	29,3%	22.109	23,8%	86,2%
35-44	12.322	30,4%	26.836	28,9%	117,8%
45-54	7.768	19,2%	20.697	22,3%	166,4%
55-64	4.373	10,8%	13.885	14,9%	217,5%
65 anni e oltre	531	1,3%	2.894	3,1%	445,0%
Totale	40.496	100,0%	92.886	100,0%	129,4%

Fonte: Sistema SILER

Riferimenti bibliografici

Armingeon K. e Baccaro L. (2012), *The Sorrows of Young Euro: The Sovereign Debt Crisis of Ireland and South Europe*, in Bermeo, N.G., Pontusson, J. (eds.), "Coping with Crisis: Government Reactions to the Great Recession", New York, Russel Sage Foundation.

Banca d'Italia (2009), *Relazione annuale sul 2008. Considerazioni finali*, Roma, 29 maggio.

Barba, A. e Pivetti, M. (2009), *Rising household debt: its causes and macroeconomic implications – a long-period analysis*, Cambridge Economic Journal, 33, 1, 113-137.

Bassanetti, A., Torrini, R., Zollino, F. (2010), *Changing institutions in the European market: the impact on mark-ups and rents allocations*, Banca d'Italia, Temi di Discussione, n. 781.

Becker J. e Jager, J. (2012), *Integration in crisis: a regulationist perspective on the interaction of European varieties of capitalism*, Competition and Change, 16, 3, pp.168-187.

Bentolila S. e Saint Paul, G., (2003), *Explaining Movements in the Labor Share*, Contributions to Macroeconomics, 3,1, Article 9.

Berton, F., Richiardi e M., Sacchi, S. (2009), *Flessibilità del lavoro e precarietà dei lavoratori in Italia*, Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, n.1.

Berton F., Richiardi, M. e Sacchi, S. (2012), *The political economy of work security and flexibility: Italy in comparative perspective*, Bristol, Policy Press.

Black, S. e Lynch, L. (2001), *How to Compete: The Impact of Workplace Practices and Information Technology on Productivity*, The Review of Economics and Statistics, 83, 3, 434-445.

Blanchard, O. e Landier, A. (2001), *The perverse effect of partial labor market reforms: fixed duration contracts in France*, MIT Working Paper Series, 01-04, March.

Booth, A.L. et al. (2002), *Temporary jobs: stepping stones or dead ends?*, The Economic Journal, 112 (480), pp. 189-213.

Fitoussi, J.P. e Saraceno, F. (2010), *Inequality and Macroeconomic Performance*, Paris, OFCE, 13.

Howell, D.R., Baker P., Glyn A. e Schmitt J. (2007), *Are Protective Labor Markets Institutions at the Root of Unemployment? A Critical Review of Evidence*, Capitalism and Society, 2, 1.

IMF (2007), *The globalization of labor*, Cap 5 di "World Economic Outlook", Washington, April.

Istat-CNEL (2014), *Rapporto BES 2014: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma.

Michie, J. e Sheenan, M. (2003), *Labour market deregulation, "flexibility" and innovation*, Cambridge Journal of Economics, 27, 123-143.

Ministero del Lavoro (2011), *Rapporto sulla coesione sociale 2011. Vol. I*, Roma.

OECD (1994), *OECD jobs study: evidence and explanations*, Paris.

OECD (2008), *Growing unequal*, Paris.

OECD (2012a), *Employment Outlook*, Paris.

OECD (2012b), *Looking to 2060: Long-Term Global Growth Perspectives*, Oecd Economic Policy Papers, 3, Paris.

G. Picot (2012), *The Politics of Segmentation: Party Competition and Social Protection in Europe*, London, Routledge.

G. Picot. e Tassinari, A. (2014), *Liberalisation, dualisation or recalibration? A comparative analysis of the Spanish and Italian labour market reforms under austerity, 2010-2012*, presentato alla conferenza “The welfare state in Portugal in the age of austerity”, Lisbona, 9-10 maggio.

V.A.Schmidt (2012), *What happened to the State-Influenced Market Economies (SMEs)? France, Italy, and Spain confront the crisis as the good, the bad, and the ugly*, in Grant, W. and Wilson, G.K. (eds.) “The Consequences of the Global Financial Crisis: The Rhetoric of Reform and Regulation”, Oxford, Oxford University Press.

E. Stockhammer, Onaran, O. e Ederer E. (2009), *Functional Income Distribution and Aggregate Demand in the Euro Area*, Cambridge Journal of Economics, 33, 1, pp. 139-159.

E. Stockhammer (2012a), *Why have wage shares fallen? A panel analysis of the determinants of functional income distribution*, Geneva, International Labour Office.

E. Stockhammer (2012b), *Rising Inequality as a Root Cause of the Present Crisis*, Political Economy Research Institute, University of Massachusetts, Amherst, Working Paper n. 282.

W. Streeck (2009), *ReForming Capitalism: Institutional Change in German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.

W. Streeck (2009), *ReForming Capitalism: Institutional Change in German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.

W. Streeck, (2011), *The Crises of Democratic Capitalism*, New Left Review, 71, 5-29.

A. Stirati (2006), *Distribuzione del reddito e vincolo esterno alla crescita dei salari*, in S. Cesaratto, R. Realfonzo (eds.), “Critica della politica economica”, ilmanifestolibri, Roma.

A. Stirati (2012), *Crescita e “riforma” del mercato del lavoro*, in S. Cesaratto, M. Pivetti (eds.), *Oltre l’austerità*, Gli ebook di Micromega, Roma.

P. Tridico,(2012), *Financial crisis and global imbalances: its labour market origins and the aftermath*, Cambridge Journal of Economics, 36, 17-42.

M. Zenezini (2012), *I fallimenti della politica economica e l'impossibilità delle relazioni industriali: una storia infinita?*, Economia e società regionale, 1, pp.143-186.

M. Zenezini (2013), *Riforme e crescita in Italia: una nota*, Economia e società regionale, 2, pp. 97-113